

Il pensiero di Prodicò di Ceo

Su un piano decisamente inferiore a Protagora e a Gorgia si collocano gli altri Sofisti. Prodicò di Ceo fu maestro dell' "arte di fare discorsi": quest'arte si fondava su qualcosa che era nuovo: la "sinonimica", vale a dire la distinzione dei vari sinonimi e la precisa determinazione delle loro sfumature di significato.

Nel campo della riflessione morale Prodicò divenne famoso per la rielaborazione del mito di "Eracle al bivio".

Eracle, al momento del passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza, opera le sue scelte morali di fondo e si ritira in un luogo solitario a meditare.

Gli comparvero due donne: una pudica, riservata, l'altra aitante, spavalda.

Le due donne sono simboli della virtù e del vizio (Aretè e Kakìa).

Il tipo di vita che Kakìa propone è l'edonismo più sfrenato: la felicità sta nel godimento del piacere intenso e facile; Aretè sostiene invece la tesi che l'uomo acquista ciò che vale solo a prezzo di fatica (ciò che vale in termini di utilitarismo: ottenere la benevolenza degli Dei, l'affetto degli amici, l'onore della città, l'ammirazione dei Greci, ottenere abbondanti frutti dalla terra, arricchirsi...).

Il contrasto di fondo fra Kakìa e Aretè verte non già sul piacere quale fine da raggiungere, bensì sui mezzi da utilizzare per conseguirlo.

Prodicò ritenne inoltre che l'utile fosse il fondamento non solo della morale, ma anche della teologia; mentre i filosofi naturalisti avevano identificato il divino con il Principio, ossia con quanto più valeva, Prodicò lo identifica con l' "utile", vale a dire con quanto valeva maggiormente per lui.

Ippia di Elide e la contrapposizione di nomos (legge) e physis (natura)

L'opposizione di legge e natura compare in Ippia e Antifone.

Ippia nacque a Elide e condivideva la concezione del fine dell'insegnamento che era propria di tutti gli altri sofisti, ma ne differiva per il metodo.

Non conta l' "antilogia" (Protagora), non la "retorica" (Gorgia), non la "sinonimica" (Prodicò), ma la "polimathia" (il sapere enciclopedico).

Per sapere e imparare molte cose occorre una particolare abilità, che agevoli nel memorizzare i vari contenuti del sapere: e a questo scopo egli insegnava la "mnemotecnica" (arte del memorizzare).

Ippia riteneva che la vita umana dovesse adeguarsi alla natura e alle sue leggi, più che alle leggi umane.

La natura è intesa di Ippia come ciò che unisce gli uomini (il simile col simile), la legge come ciò che li divide: la legge viene denunciata come *tiranna degli uomini*.

Nasce così la distinzione fra un "diritto naturale" (legge di natura) e un "diritto positivo" (legge posta dagli uomini): il primo è valido ed eterno, mentre il secondo è contingente e in fondo non valido.

Sono gettate le premesse che porteranno ad una totale dissacrazione delle leggi umane.

Ma Ippia dalla distinzione tra le conseguenze positive: poiché la natura degli uomini è uguale, non hanno senso le distinzioni che dividono i cittadini di una città da quelli di un'altra, né le distinzioni che all'interno delle singole città possono ulteriormente dividere cittadino da cittadino: nasce un ideale cosmopolita ed egualitario, che per la Grecia era non solo nuovissimo, ma rivoluzionario.

Antifonte e la radicalizzazione della tesi di Ippia

Più oltre si spinse Antifonte di Atene: giunse a radicalizzare il dissidio fra "natura" e "legge", affermando che la natura è la "verità", mentre la legge positiva è pura "opinione"; perciò si deve trasgredire la legge degli uomini, per seguire le leggi di natura.

Antifonte intende per natura la "natura sensibile": la natura per cui il bene è l'utile e il male è il dannoso.

Perciò l'uguaglianza degli uomini è vista come uguaglianza di strutture e necessità sensibili.

Se si restringe la natura umana alla pura dimensione sensibile (a ciò che si vede), ci si illude di poter cancellare ogni diversità fra gli uomini, mentre invece si gettano le basi per altri tipi di divisioni, ben più gravi, opposte al pensiero di Antifonte, ossia perché la natura dimostra che vi sono uomini "più forti" e uomini "più deboli" e che quindi gli uomini sono diversi e che chi è più forte è naturale che domini su chi è più debole e gli imponga i propri voleri.

Gli Eristi e l'involutione della Sofistica

(da erizein = combattere)

Se non esiste una verità assoluta e se a ogni proposizione è possibile contrapporre quella contraria allora è possibile confutare qualsiasi asserzione.

E gli Eristi escogitarono così tutta una serie di problemi che prevedevano risposte sempre confutabili (detti sofismi) (non esistono proposizioni errate. Qualsiasi cosa si enunci, infatti, non può affermare qualcosa che non è, altrimenti esso si ridurrebbe al suo contrario, un *non dire*. Pertanto qualsiasi cosa si dica, si dice cosa che è, quindi, vera).

La dialettica eristica è una tecnica dialettica utilizzata per sostenere le dispute con l'unico scopo di far prevalere le proprie ragioni su quelle dell'avversario, senza dare importanza alla verità in sé. In questo senso è più simile alla manipolazione che alla persuasione.

Le tesi sostenute dai Sofisti politici

Invece che in campo logico-metodologico, fecero le loro incursioni devastatrici nel campo etico-politico, giungendo ad affermazioni di "immoralismo" quasi totale.

Crizia dissacrò il concetto degli Dei, considerandoli uno "spauracchio" introdotto per frenare i malvagi e per far rispettare le leggi.

Trasimaco giunse ad affermare che il giusto non è altro che il "vantaggio del più potente": la giustizia è dunque un bene per il potente e un male per chi è in dominio del potente, che l'uomo giusto ha sempre svantaggio e l'ingiusto vantaggio.

Tali correnti rivelano non tutta la natura della Sofistica, ma solo la sua faccia negativa. L'altra, quella positiva, ci sarà rivelata da Socrate.